

dei GAF. All'interno di questa narrazione l'autore formula opinioni e punti di vista, taluni bisognevoli di chiarimento. Come ad esempio l'attribuzione di "anarchismo etico" alla rivista "A", che sembrerebbe, a parere di Berti, se non vado errato, un revisionismo minimalista dell'anarchismo. Mentre a me sembra l'anarchismo pluralista concreto e attuale ed, in quanto anarchismo malatestiano, correttamente e giustamente etico. Altro punto di dissenso è la negazione da parte dell'autore che vi fosse negli anni '70 un pericolo concreto di colpo di stato reazionario e di decisa svolta a destra dell'asse politico del Paese.

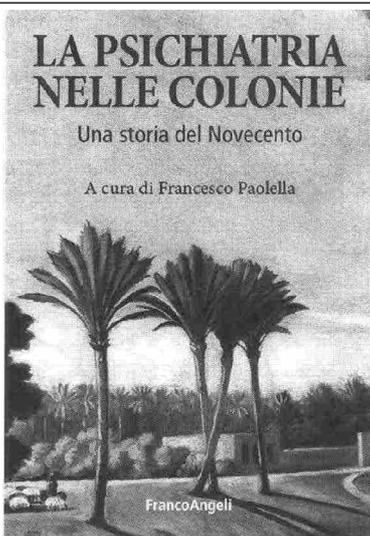
Grazie alla ricostruzione di Berti, la militanza degli ex-appartenenti ai GAF nella ideazione e nella organizzazione del rinnovamento del pensiero dell'anarchismo, è stata riportata alla luce ed è stata proposta sia alla rilettura di chi ha partecipato a questo straordinario percorso di ricerca, che alla conoscenza di tutti coloro che per ragioni anagrafiche non lo hanno condiviso.

Enrico Calandri

Psichiatria/ Al servizio del colonialismo (anche italiano)

All'inizio del secolo scorso, le potenze europee che diedero vita ad un'accanita ed competitiva colonizzazione politica ed economica dei paesi africani e asiatici, ebbero, come strumenti di conquista di popoli inermi e miseri, gli eserciti e il capitale finanziario, e al contempo si servirono della 'scienza' per giustificare la loro missione di civilizzazione della 'razza' nera, ritenuta arretrata e inferiore rispetto alla razza 'eletta', bianca ed europea. Un ruolo significativo in tal senso lo ebbero le scienze mediche, in particolare la psichiatria, come mostra un interessante volume che raccoglie gli atti di un convegno (organizzato, nel 2015, dal Centro di storia della psichiatria di Reggio Emilia) che ha per titolo **La psichiatria nelle colonie** (Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 144, € 19,00).

Gli psichiatri europei, presenti nei territori dell'occupazione coloniale, nei loro rilievi, effettuati in loco, attestavano



l'inferiorità mentale degli individui di pelle nera, ritenendoli geneticamente portatori di ereditarie tare organiche e psichiche e propugnavano l'idea della necessità di una 'psichiatria razziale' che osservasse, curasse e normalizzasse gli indigeni colonizzati secondo i parametri di società e di cultura, di usi e di valori delle nazioni europee: in particolare, parecchi medici italiani, seguendo perlopiù le teorie di Lombroso, spiegavano l'eziologia della sofferenza mentale dei colonizzati con quei criteri antropometrici che secondo il criminologo torinese distinguevano, in specie il volume del cranio, la facies del delinquente da quella della persona 'normale'; così come il sistema psicofisico del colonizzato, portatore di varie e diffuse patologie, da quello, di certo più sviluppato e sano, del colonizzatore.

Insomma, come sottolinea nell'introduzione al volume, Francesco Paoletta "la psichiatria è stata arruolata nel progetto di dominazione coloniale delle diverse nazioni europee. E pur se in una posizione inevitabilmente defilata, anche la questione della neutralizzazione e della cura dei comportamenti scandalosi e pericolosi ha avuto indubbiamente un ruolo nel più ampio controllo politico e morale delle società dei paesi colonizzati". "È quindi legittimo parlare di una compromissione tra la psichiatria (e la medicina in generale) e il potere coloniale", scrive ancora Paoletta, che aggiunge: "queste relazioni pericolose erano senza dubbio utili all'amministrazione coloniale e funzionali alla produzione di rapporti di soggezione; l'assistenza psichiatrica nelle colonie è stata contrassegnata da un rapporto strutturalmente asimmetrico



fra europei e indigeni; un rapporto di subalterità che tendeva a tradurre, anche se spesso spinto da motivazioni 'alte', filantropiche, in termini medici, alienisti lo status quo, il contesto di violenza materiale e simbolica".

I primi due interventi presenti nel volume, di due studiosi inglesi, Matthews M. Heaton e Waltraud Ernst esaminano il diverso impatto della psichiatria inglese in Nigeria e in India e il confronto/scontro tra la Medicina Coloniale e quella tradizionale nei paesi del Sud Asia. Un terzo intervento, di Marianna Scarfone, documenta gli articolati nessi tra la presenza italiana nelle colonie africane e l'istituzione dell'assistenza psichiatrica per i colonizzati ma anche per gli italiani che, nel loro ruolo di militari o dipendenti civili dell'ammirazione statale, spesso incorrevano nella 'follia': incapaci di adattarsi alle diversità di un territorio e di un popolo straniero, stremati da una guerra di conquista che percepivano ingiusta e dall'obbedienza ad un regime (quello mussoliniano) che avvertivano intollerante e oppressivo, diventavano preda di un isterico, convulso e irrequieto 'furor africano'. Anche loro, per gli psichiatri del tempo, erano organicamente inetti, inadatti, indegni così come gli oziosi, ritardati e sporchi neri delle colonie che "o si piegavano o andavano soppressi". L'idea della malattia mentale, decontestualizzata e individuata come effetto di deficienza fisica e psichica genetica, viene bene fuori dall'intervento di Luigi Benevelli che presenta ed esamina una relazione del 1935 (riprodotta, a conclusione del volume) condotta dello psichiatra Eustachio Zara sul caso di un africano residente e ospedalizzato a Napoli, affetto da paralisi progressiva e a causa di questa deceduto.

Benevelli denuncia il metodo "ideologico", perché "basato sulla biologia e l'anatomia patologica del sistema nervoso centrale e sulle loro relazioni con le funzioni mentali, a prescindere da un approccio 'scientifico' alla malattia", col quale venne condotta, dal dottor Zara, l'ampia disamina delle caratteristiche, degli effetti e delle turbe della patologia psichiatrica dell'africano, insorta probabilmente a causa di una sifilide non curata e ricondotta quindi ai disordini e alla costituzione di un individuo di 'razza inferiore'. Ne conclude, sarcasticamente e amaramente Benevelli: "J. Camel, 'negro' di ignoti, nato ad Alessandria d'Egitto, dall'età apparente di 50 anni, arriva nel

manicomio di Napoli in condizioni tali che non era possibile raccogliere da lui i dati anamnestici, ricostruire le vicende della sua vita. Ma questo non era importante: bastava il fatto che fosse affetto da paralisi progressiva perché per lui parlassero i suoi visceri".

Erano anni di dominio politico, culturale e scientifico delle élite borghesi e dei dittatori dell'Europa che imposero, nelle loro colonie, un modello politico e sanitario unico ed eurocentrico a gente con storie, civiltà e saperi diversi, altrettanti articolati, efficaci e ricchi di pratiche e conoscenze di alto valore materiale e spirituale.

Nel volume si indaga anche come si cambiò tendenza, con l'avviarsi del processo storico della decolonizzazione, nei decenni che seguirono il secondo dopoguerra, rispetto alla comprensione e alla cura delle malattie mentali, grazie al lavoro di una generazione di psichiatri nati nei paesi colonizzati, come Franz Fanon, che cominciarono a studiare e ad intervenire in modo 'locale' e specifico sulle difficoltà psichiche, rifiutandone le definizioni e i trattamenti 'occidentali' e globalistici e dando così vita all'etnopsichiatria: la cui storia e i cui principi sono di gran attualità, in un mondo e in società che sempre più vivono la presenza di 'migranti' e che, quindi, al rispetto delle diversità e delle libertà di tutti, dovrebbero sempre più educarsi.

Silvestro Livolsi

Anarchismo, leggi, diritto/ **Le riflessioni** **di Errico** **Malatesta e** **altri**

*"Se respingiamo la legge
lo facciamo per raggiungere
qualcosa di meglio"*
Errico Malatesta, 1925

L'opinione diffusa sulla presunta inconciliabilità tra anarchismo e diritto è senz'altro frutto di confusione metodologica oppure di superficialità o critiche tendenziose. Ma ciò deriva anche dal dato di fatto incontrovertibile che, sto-